

Umana cosa: prospettive per il lessico di Boccaccio

UMANA COSA. PERSPECTIVES FOR BOCCACCIO'S LEXICON

GIOVANNA FROSINI*

Socio presentatore: Donato Pirovano

Memoria presented: April 8, 2025 / Received: August 28, 2025 / Accepted: November 11, 2025 / Online since: January 19, 2026

Abstract. *The text analyzes the relationship between the lexicon of Giovanni Boccaccio and that of Dante Alighieri, highlighting Dante's influence on the language and style of the Decameron. The author examines how Boccaccio celebrates Dante as the master of the new Florentine vernacular language and how the stylistic choice of the Decameron is directly inspired by Dante's concept of *locutio vulgaris*, a mode of expression accessible even to *mulierculae* (women). Frosini demonstrates this connection through direct lexical and conceptual references to Dante's *Epistola XIII* and *De vulgari eloquentia*, also exploring the deeper meaning of specific suffixes and words. Finally, the paper emphasizes the importance of the Florentine vernacular as the foundation of a new cultural and literary awareness that unites Dante and Boccaccio.*

KEYWORDS: Giovanni Boccaccio – Dante Alighieri – Florentine vernacular language – *locutio vulgaris*.

Riassunto. *Il testo analizza il rapporto tra il lessico di Giovanni Boccaccio e quello di Dante Alighieri, evidenziando l'influenza dantesca sulla lingua e sullo stile del Decameron. L'autrice esamina come Boccaccio celebri Dante come maestro della nuova lingua volgare fiorentina e come la scelta stilistica del Decameron sia direttamente ispirata al concetto dantesco di *locutio vulgaris*, accessibile anche alle *muliercule* (donne). Frosini dimostra questa connessione attraverso citazioni lessicali e concettuali dirette dall'*Epistola XIII* e dal *De vulgari eloquentia* di*

* *A D'Arco Silvio Avalle, a quegli anni formidabili.*

Dante, esplorando anche il significato profondo di suffissi e parole specifiche. Infine, la memoria sottolinea l'importanza del volgare fiorentino come fondamento di una nuova consapevolezza culturale e letteraria che unisce Dante e Boccaccio.

PAROLE CHIAVE: Giovanni Boccaccio – Dante Alighieri – lingua volgare fiorentina – *locutio vulgaris*.

1. Imparare la «naturalità» della lingua

Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu concesso di speciale grazia da Dio; questi fu quel Dante, il qual primo doveva al ritorno delle muse, sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesi meritamente si può dir suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante potere degnamente avere avuto dimostreranno¹.

Ritmando il suo discorso sulla triplice anafora di apertura (*Questi fu quel Dante*), ripresa e rafforzata in seconda battuta dall'anafora del complemento (*per costui*), e concludendo poi il discorso con la riflessione onomastica, Boccaccio celebra nel *Trattatello* – qui letto nella prima redazione – la grandezza di Dante, maestro della sua vocazione alla poesia, come risuscitatore delle muse, in eco variata con *Purgatorio* I 7-8 («ma qui la morta poesi resurga, | o sante Muse, poi che vostro sono»²), e come artefice, facitore della nuova lingua volgare. A Dante, fabbro del parlar materno, Boccaccio riconosce di aver dimostrato la chiarezza dell'idioma fiorentino e di aver regolato «sotto debiti numeri» la bellezza del parlare volgare.

Sono tessere preziose, niente affatto generiche, e invece squisitamente tecniche quelle del testo di Boccaccio: a *dimostrare* darei il valore di 'provare scientificamente', 'dimostrare con prove certe', che sembra così poco attestato in italiano antico (almeno stando alla voce del *TLIO* [dist. 2]: Restoro

¹ G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, [I redazione] II 19, secondo l'edizione a cura di M. Fiorilla in *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, a cura di M. Berté, M. Fiorilla, S. Chiodo e I. Valente, Salerno Editrice, Roma 2017, pp. 13-120.

² Le citazioni della *Commedia* sono da D. Alighieri, *Commedia*, a cura di G. Inglese, Le Lettere, Firenze 2021.

d'Arezzo, e poco più)³; e *chiarezza* mi appare il traslato di *claritas* latino, ossia, direi, l'equivalente di *illustris* ('che ha luce', 'che dà luce') adoperato da Dante nel *De vulgari eloquentia*: «Per hoc quoque quod illustre dicimus, intelligimus quid illuminans et illuminatum prefulgens» (I 17 2)⁴. *Regolare la bellezza del parlare volgare* è anzitutto nella disposizione formale del testo del *Trattatello* citazione flagrante del *Convivio*, dove si legge della «rima e lo tempo e lo numero regolato» (I 10 12), intesi come caratteristiche della composizione in versi, dunque ornamenti di una specifica espressione letteraria, e non caratteri della lingua volgare in sé stessa, di cui si è appena sopra dichiarata la «gran bontade»⁵; ma soprattutto nel concetto la frase di Boccaccio rimanda, prendendo forza contenutistica dal contesto del capitolo del *Convivio*, a quella “regolazione” del volgare che da tempo mi appare il punto nodale dell'operazione linguistica di Dante.

Ricondurre la lingua a regola; inserire un materiale linguistico incandescente – e tale perché in fase aurorale, perché nascente – dentro coordinate di sistema (le modalità di composizione delle parole; il ritmo fonico; il metro), e proprio in questo sperimentare e nella *Commedia* portare ai limiti anche estremi le potenzialità della lingua nuova, che già erano state largamente messe a prova nella prosa del *Convivio*: questo si configura come il senso profondo della fondazione della lingua letteraria da parte di Dante a partire dalla lingua naturale⁶. La lingua viene disciplinata, secondo una selezione finissima di modelli classici e volgari. Lo stesso raffinato classicismo linguistico caratterizza la produzione estrema di Dante, che è latina, che è quella delle *Egloge*, di cui non a caso Boccaccio si fece copista; così che credo si possa ormai parlare di un classicismo dantesco bilingue, che costituisce il fondamento primo del nuovo umanesimo a cui si riconduce il Certaldese⁷.

³ Il riferimento è al *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, che si redige presso l'Istituto del CNR di Firenze Opera del Vocabolario Italiano: <http://tlio.oivi.cnr.it/TLIO/>.

⁴ Cfr. D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di M. Tavoni, in D. Alighieri, *Opere*, Edizione diretta da M. Santagata, Mondadori, Milano 2011, vol. I.

⁵ Cfr. D. Alighieri, *Convivio*, a cura di G. Fioravanti, in D. Alighieri, *Opere*, cit., vol. II (2014).

⁶ Rimando a qualche mia precedente riflessione: G. Frosini, *La lingua di Dante*, in *Settecentenario della morte di Dante (13-14 settembre 1321-2021)*, a cura di B. Itri, Salerno Editrice, Roma 2022, pp. 179-203.

⁷ Importanti, anche metodologicamente, le osservazioni di Gabriella Albanese, *La lingua poetica latina di Dante: approdi del «VDL»*, in *Le lingue di Dante. Nuovi strumenti lessicografici: il «VD», e il «VDL»*, a cura di G. Albanese, R. Coluccia, P. Manni, P. Pontari, Le Lettere, Firenze 2024, pp. 13-46.

Mi pare insomma che Boccaccio colga ed esprima con allusivi rimandi (ma ben comprensibili a un lettore attento) il nucleo generatore della nuova classicità fiorentina volgare, quel definirsi della nuova era della classicità della poesia e della lingua, di Cavalcanti e di Dante, avvenuto secondo un'operazione del tutto parallela alla nuova classicità della pittura di Giotto e, soprattutto, della scultura di Giovanni Pisano, quale si esprime in quel capolavoro sommo che è il pulpito di Sant'Andrea in Pistoia, vera e stupefacente macchina narrativa ed emotiva. Non potrà essere un caso che Boccaccio valorizzi nel suo *Zibaldone Magliabechiano* (ms. Banco Rari 50 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze), nell'elenco degli uomini illustri che si apre con «Dantes Florentinus poeta», questi due grandi artisti del suo tempo, «Giottu Florentinus, pictor illustris» e «Iohannes Pisanus sculptor insignis»: accostando, sulle orme del suo maestro, la citazione esplicita del *pictor* in *Purgatorio* XI 95 («e or ha Giotto il grido») e quella dello *sculptor* in *Purgatorio* X 40, che riconosco implicita attraverso l'evocazione memoriale del gruppo dell'Annunciazione scolpito a Sant'Andrea («giurato si saria ch'el dicesse: "Ave!"»)». ⁸

Questo Dante aveva realizzato attraverso l'attenzione ai meccanismi di formazione, che corrispondono alle forze generali interne alla lingua, perché esse permettono di sfruttare e ampliare le potenzialità generative del nucleo lessicale. La *Commedia* aveva innescato un profondo movimento nella lingua, facendo emergere e dando forma a tendenze fino allora rimaste carsiche e non definite; e questo su tutto l'arco delle possibilità espressive, ben al di là delle canoniche distinzioni degli stili. Come non vedere in questo la lezione viva che Boccaccio impara per la lingua del suo *Decameron*? dove il «mondo di parole» esprime la realtà multiforme e varia del mondo.

Il principio in forza del quale questo può avvenire è quello della «naturalità» della lingua volgare, ossia il riconoscimento della qualità onnicomprensiva e della intrinseca variabilità della lingua che i bambini imparano spontaneamente dalla nutrice, come Dante afferma e discute nel *De vulgari*, in cui l'individuazione dei livelli linguistici giunge appunto fino alla dimensione dell'idioletto familiare (I 19 3). Lo riprenderà l'autore dell'Epistola XIII, che nel par. 31 così definisce la lingua della *Commedia*:

⁸ Per lo *Zibaldone* cfr. S. Zamponi, M. Petoletti, *Lo Zibaldone Magliabechiano, monumento fondativo della cultura storica di Boccaccio*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di T. De Robertis, C.M. Monti, M. Petoletti, G. Tanturli, S. Zamponi, Mandragora, Firenze 2013, pp. 313-326, specific. a p. 325. È nota dalla biografia di Boccaccio la sua sensibilità ai fatti dell'arte e la sua conoscenza del mondo degli artisti.

<si> ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia *locutio vulgaris*, in qua et muliercule comunicant⁹.

Propongo che sia questa «locutio vulgaris» che Boccaccio definisce «fiorentino idioma» nel *Trattatello*, e prima nel *Filostrato* (*Proemio* 29): «nel mio fiorentino idioma, con stilo assai pietoso, li suoi e li miei dolori parimente compuosi», e, riferito esplicitamente a Dante, nelle *Genealogie* (xv 6 5): «Qualis fuerit, inclitum eius testatur opus, quod sub titulo Comedie rithmicis, Florentino ydiomate, mirabili artificio scripsit», e quindi «fiorentin volgare» nell'*Introduzione* alla iv giornata del *Decameron* (par. 3), un testo di importanza centrale, su cui si tornerà¹⁰.

Definizione, questa di *volgare fiorentino*, che emerge, dantescamente *aggalla*, proprio in quei decenni centrali della prima metà del Trecento che vedono all'opera i grandi volgarizzatori fiorentini, artefici di una vera e propria età dell'oro del tradurre segnata dal ritorno dei classici a Firenze, e quindi Boccaccio stesso; definizione che promana da questo preciso ambiente, come segno di una nuova e ormai definita consapevolezza insieme linguistica e letteraria e culturale, che permette di opporre sistematicamente il *volgare fiorentino* alla *gramatica*, ossia al latino. Non sarà una formula rarissima, ma non è nemmeno frequente, e, soprattutto, ha una ben definita circolazione; in altre parole, conta in questo caso il gradiente di connotazione, e questo è alto¹¹.

Il crocevia fiorentino di questi anni davvero decisivi per la storia della nostra lingua e della nostra cultura letteraria si pone fra la fine degli anni venti e gli anni quaranta: ossia nell'intervallo di tempo compreso fra la morte di Dante e il rientro dei figli in città da un lato e il ritorno di Boccaccio a Firenze

⁹ Cfr. D. Alighieri, *Epistole. Egloge. Questio de aqua et terra*, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti e M. Rinaldi, Salerno Editrice, Roma 2016, pp. 364-367 (l'edizione dell'Epistola XIII è curata da L. Azzetta); cfr. anche D. Alighieri, *Epistola a Cangrande*, a cura di L. Azzetta, Editrice Antenore, Roma-Padova 2023.

¹⁰ Al passo del *Trattatello* citato in apertura si unisce il passaggio del par. 9: «E scriverò in istilo assai umile e leggiere, però che più alto nol mi presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello che egli [Dante] usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose le quali esso di sé onestamente tacette»; cfr. G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, cit. Dal commento di M. Fiorilla a questo luogo (pp. 31-32) si ricavano le citazioni relative alle altre opere di Boccaccio.

¹¹ Per un inquadramento generale rimando a G. Frosini, *Volgarizzamenti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Carocci editore, Roma 2014, vol. II (*Prosa letteraria*), pp. 17-72, alle pp. 42-47; e cfr. anche Ead., *La lingua di Dante*, in *Settecentenario della morte di Dante (13-14 settembre 1321-2021)*, a cura di B. Itri, Salerno Editrice, Roma 2022, pp. 179-203, part. a p. 187.

dall'altro, di cui definisce, per dir così, il retroterra (1321-1325/1340-1341), preparando quei venti anni in cui il Certaldese sarà davvero alla guida della cultura fiorentina¹². Alcuni di questi intellettuali di prim'ordine e grandi traduttori, come Andrea Lancia, Filippo Ceffi, Alberto della Piagentina, e storici e cronisti come Giovanni Villani, sono al contempo cultori di Dante e protagonisti attivi del suo recupero fiorentino: essi agiscono su più fronti e livelli, dalla copia al commento della *Commedia*, dalla realizzazione di un apparato figurativo al recupero e alla messa in circolo di opere non riviste o licenziate dall'autore, come il *Convivio* e l'Epistola a Cangrande. È l'ambiente vivacissimo degli artisti, dei letterati, dei membri della famiglia del poeta, come forse Andrea di Leone Poggi, che a loro volta erano stati in contatto con personaggi più anziani, scomparsi nel terzo decennio del secolo, come Dino Frescobaldi o Dino Compagni, dunque ancora più vicini a Dante¹³.

In questo *milieu* culturale si muove Boccaccio, che nella silloge Chigiana ora separata nei mss. L V 176 e L VI 213, allestita a Firenze un po' più tardi, negli anni sessanta del Trecento, schiera Dante, Cavalcanti, Petrarca e sé stesso, sottolineando sempre nelle rubriche la comune origine fiorentina¹⁴: è il riconoscimento di una identità culturale e linguistica, prima che biografica o familiare, è la costituzione di una tradizione letteraria che nella lingua di Firenze si inverte e si riconosce. Anche in questo caso, il processo che si verifica nella scrittura ha corrispondenza con ciò che accade nella pittura: secondo la testimonianza di Giorgio Vasari nelle *Vite*¹⁵, Taddeo Gaddi aveva inserito in un affresco realizzato in Santa Croce sotto il tramezzo che divideva la chiesa e relativo a un miracolo di san Francesco, i ritratti di Dante e Cavalcanti, di Guido ateo dichiarato, come testimonia la novella VI 9 del *Decameron*, e del suo maestro Giotto: come a riconoscere gli innovatori, nella poesia e nella pittura, i «moderni»¹⁶.

¹² Cfr. su questo le pagine importanti di L. Battaglia Ricci, *Boccaccio*, Salerno Editrice, Roma 2006, pp. 28-30.

¹³ All'interno della vasta produzione su questo argomento di Luca Azzetta, cito uno dei primi studi che hanno aperto questa feconda prospettiva di ricerca: *Tra i più antichi lettori del «Convivio»: ser Alberto della Piagentina notaio e cultore di Dante*, in «Rivista di studi danteschi», 9, 2009, pp. 57-91.

¹⁴ Cfr. complessivamente S. Bertelli, *La seconda silloge dantesca: gli autografi Chigiani*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 270-272.

¹⁵ G. Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* (1550 e 1568), a cura di R. Bettarini e P. Barocchi, ed. elettronica consultabile all'indirizzo <<http://vasari.sns.it/consultazione/Vasari/indice.html>>.

¹⁶ Su questo cfr. G. Frosini, *Il volgare*, in *Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita*

2. Uno stile «umile» e «rimesso»

Il dettato dell'Epistola XIII si mostra generatore di concetti in Boccaccio, in qualunque modo questo rapporto debba essere inteso e valutato, e vorrei dire a prescindere da chi sia l'autore dell'Epistola: su alcuni punti non smuoverebbe di molto nemmeno se essa fosse un prodotto – semmai parziale – di un ambiente di commentatori, perché mostrerebbe come veniva letto e interpretato il testo di Dante.

Torniamo dunque al testo dell'Epistola:

<si> ad modum loquendi, *remissus est modus et humilis*, quia locutio vulgaris, in qua et muliercule comunicant

per sottolineare la ripresa *verbatim*, lessicale e concettuale, che ne fa Boccaccio in *Decameron Introd.* IV, un luogo decisivo per la definizione concettuale dell'opera, e probabilmente anche rivelatore della sua storia redazionale, dal momento che sulla presenza di questa *Introduzione* (e della centunesima novella che essa contiene, l'unica raccontata dall'autore) e sul suo contenuto autoapologetico si basa la ricostruzione di una struttura 3+7 del *Decameron*, specularmente alla composizione del gruppo dei novellatori¹⁷.

Amplio la citazione, per mostrare il contesto in cui la ripresa di Boccaccio si inserisce:

Carissime donne, sì per le parole de' savi udite e sì per le cose da me molte volte e vedute e lette, estimava io che lo 'mpetuoso vento e ardente della 'nvidia non dovesse percuotere se non l'alte torri o le più levate cime degli alberi: ma io mi truovo nella mia estimazione ingannato.

Per ciò che, fuggendo io e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare; il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novelle guarda, le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono.

Nè per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato e tutto da' morsi della 'nvidia esser lacerato, non ho potuto cessare; per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero

(2015) e *il settecentenario della morte* (2021), a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Salerno Editrice, Roma 2016, t. II, pp. 505-533, alle pp. 530-533.

¹⁷ Cfr. F. Bausi, *Leggere il «Decameron»*, Il Mulino, Bologna 2017, pp. 9-14.

che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti (*Decameron, Introd.*, iv 2-4)¹⁸.

Il passo è di una importanza e di una densità che definirei sensazionali: incastonato com'è fra una ampia citazione dantesca iniziale (da *Paradiso* xvii 133-134: «Questo tuo grido farà come vento, | che le più alte cime più percuote») e una evocazione finale (da *Inferno* xiii, il vento devastante dell'invidia e della calunnia che annichilisce Pier delle Vigne e quindi, alla fine, i dannati attaccati dalle cagne bramose, con l'immagine del dilaniamento che ritma tutta l'*Introduzione*, fino al «morderannomi, lacererannomi» del par. 32), intrecciato al modello di Orazio e di Ovidio (come rilevato da Renzo Bragantini) e chiuso da una sentenza di Valerio Massimo¹⁹. Circondata dunque dalle parole di Dante, inserita come meglio non si potrebbe nell'universo che è di sua pertinenza, nel circolo ermeneutico che Boccaccio vuole indicare con chiarezza al suo lettore, la definizione dello stile delle novelle insiste, cioè si fonda, sulla *humilitas*.

I commentatori, come è noto, hanno individuato il retroterra del concetto di *humilitas* esposto nell'Epistola xiii nella riflessione agostiniana sul tema della *humilitas/sublimitas* applicato alla Sacra Scrittura²⁰. La Scrittura adopera il *sermo humilis* perché nel Vangelo di Matteo (11 25) si dice: «confiteor tibi Pater Domine caeli et terrae quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea *parvulis*»²¹: consapevole sovversione del principio della rivelazione, che è riservata ai piccoli, non ai grandi, a cui è conseguente il paradosso del linguaggio più umile per esprimere le cose più alte. La scelta del linguaggio evangelico, accessibile a tutti, è dunque una scelta consapevole, dettata da una precisa mozione ideale e teologica (come Erich Auerbach ha pienamente mostrato²²). Se dunque agostiniano è l'orizzonte di riferimento, un orizzonte particolarmente caro anche a Boccaccio, se la base è offerta dal concetto dell'umile-sublime cristiano, la traduzione stilistica sarà necessariamente quella dello stile «umilissimo e rimesso» e la prassi linguistica non potrà che guardare, nel ventaglio delle lingue, al volgare, anzi al «fiorentin

¹⁸ Il testo si cita secondo l'edizione G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, BUR, Milano 2017² (con qualche minima modifica).

¹⁹ Sull'ampia tessitura delle fonti cfr. R. Bragantini, *Il «Decameron» e il Medioevo rivoluzionario di Boccaccio*, Carocci editore, Roma 2022, pp. 113-123.

²⁰ Su questo cfr. D. Alighieri, *Epistola a Cangrande*, cit., pp. 233-235.

²¹ Le citazioni dei testi biblici sono dalla *Biblia Sacra iuxta Vulgatam versionem*, recensuit [...] R. Weber, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 1994.

²² Cfr. E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino 1981 (ed. or. 1946, prima trad. it. 1956), partic. alle pp. 189-221.

volgare»: perché il volgare è lingua naturale, che, distinguendosi dalla lingua artificiale dei dotti, permette a tutti di avere accesso a tutto, anche alle cose più alte, anche filosofiche, teologiche, paradisiache.

È solo il volgare che può tenere insieme (evangelicamente, ma anche orazianamente) tutti i registri e le varietà della lingua, perché questo carattere molteplice gli è ontologicamente connaturato, risiede cioè nella sua stessa natura di lingua che si impara in casa, che risponde a tutte le necessità della vita, che permette a tutti di capire: «revelasti ea parvulis».

Precipitano – chimicamente – nella splendida definizione che Boccaccio, alunno fedelissimo di Dante, dà del suo *Decameron* le pagine del *De vulgari* e del *Convivio*, la lettera dell'Epistola XIII: a dare veramente il senso di una sintesi che Boccaccio vede, che Boccaccio crea, che Boccaccio vuole con tutte le sue forze, in nome dell'identità fiorentina; per cui quell'aggettivo (*fiorentino*) non è esornativo, non è meramente e lievemente topografico, ma assume un carico ideale, riassume una storia e la consegna alla modernità.

2.1. Tornando alle fonti

Sia consentita a questo punto una piccola aggiunta relativa all'*Introduzione* alla IV giornata del *Decameron*.

La novella 101, cosiddetta «delle papere», ma da titolare forse meglio «di Filippo Balducci e di suo figlio», è un testo di grande importanza, una autodifesa di notevole impegno, ben commisurata alla gravità delle accuse rivolte all'autore, che possiamo ripercorrere con le parole stesse di Boccaccio, e quindi dal suo punto di vista: «che voi [discrete donne] mi piacete troppo», «che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro», completate dall'invito «a starmi con le Muse in Parnaso» e non «con queste ciance mescolarmi con voi»: cosa che dicono «molti, molto teneri della mia fama mostrandosi»; espressione questa, *teneri della fama*, che i lavori in corso del *VocaBO* mostrano inserirsi in una fraseologia tipica di Boccaccio ('riguardosi e accorti', come *tenero dell'onore*)²³.

Nella storia del figlio che scopre l'invincibile forza dell'amore, Boccaccio rielabora attivamente – come credo di aver mostrato qualche anno fa – un

²³ Il *VocaBO* è il *Vocabolario della lingua di Boccaccio on-line: il Decameron*, che si va redigendo presso l'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio col concorso di varie istituzioni (Accademia della Crusca, Istituto di Linguistica Computazionale «Antonio Zampolli» di Pisa, Università per Stranieri di Siena, Università degli Studi di Urbino; dir. Giovanna Frosini); la voce *tenero* è redatta da Ester Baldi.

racconto contenuto nella *Storia di Barlaam e Iosafas*, la grande opera di origine orientale e di larga diffusione nelle lingue europee, che già Michelangelo Picone aveva individuato come il modello fondamentale per la macrostruttura del *Decameron*; più esattamente, precisi riferimenti di contenuto e prelievi lessicali mostrano che la versione messa a frutto in *Introduzione IV* è quella pisana per noi oggi testimoniata prioritariamente dal ms. della Biblioteca Riccardiana di Firenze 1422, che Boccaccio può aver conosciuto nel suo approdo pisano di rientro da Napoli a Firenze²⁴. Cito un unico caso:

Decameron IV Intr. 20: «per avventura si scontrarono in una brigata di *belle giovani donne e ornate*, che da un paio di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero

Barlaam R1422 cap. XXI: «e poi al diretano sì lli fece mostrare *una molto bella donçella e bene adrappata*. E quando elli ebbe tucte queste cose vedute, sì dimandò questo fante come avea nome la donzella.

Il dettaglio «bene adrappata» è introdotto unicamente da questa versione della *Storia di Barlaam e Iosafas*, che tra le varie altre si distingue per autonomia e alto livello qualitativo di rielaborazione²⁵; l'equivalenza semantica in questo contesto di *adrappare* ('ornare, agghindare, vestire sontuosamente con drappi') con *ornare*, indicata anche a livello della tradizione del *Barlaam* dalla variante del ms. Conventi Soppressi B 3 783 della Biblioteca Nazionale

²⁴ Per il confronto fra la *Storia di Iosafas e Barlaam*, il "romanzo" che narra la versione cristianizzata della vicenda del Buddha, e il *Decameron* cfr. G. Frosini, *Fra donne, demoni e papere. Motivi narrativi e trame testuali a confronto nella «Storia di Barlaam e Iosafas», nel «Novellino» e nel «Decameron»*, in «Medioevo letterario d'Italia», 3, 2006 (ma: 2007), pp. 9-36; qui si trovano anche i riferimenti alla bibliografia di M. Picone, che più volte è tornato sull'argomento; cfr. in particolare *Donne e papere: storia di un racconto-cornice*, in *Il racconto nel Medioevo romanzo*, «Quaderni di filologia romanza», 15, 2001, pp. 163-179.

²⁵ Per un quadro generale della tradizione italiana, frutto di una complessa e ripetuta operazione di volgarizzazione dal provenzale, cfr. G. Frosini, *Il principe e l'eremita. Sulla tradizione dei testi italiani della storia di «Barlaam e Iosafas»*, «Studi medievali», 3ª serie, 37, 1996, 1, pp. 1-63; Ead., *Dinamiche della traduzione, sistemi linguistici e interferenze culturali nei volgarizzamenti italiani dalla lingua d'oc della «Storia di Barlaam e Iosafas»*, in «Hagiographica», 10, 2003, pp. 215-240; G. Frosini e A. Monciatti, *Storia di Barlaam e Josaphas secondo il manoscritto 89 della Biblioteca Trivulziana di Milano*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2009; G. Frosini, «La vastità di questo infinito lavoro». *Presenza e usi della «Storia di Barlaam e Josaphas» all'Accademia della Crusca*, in *Volgarizzare, tradurre, interpretare nei secc. XIII-XVI*, a cura di S. Lubello, «Bibliothèque de Linguistique Romane. Hors Série 2», 2011, pp. 243-266.

Centrale di Firenze («bene adornata»), si può confermare attraverso i dati che offre il *Corpus TLIO* (interrogato alle forme di *adrappare* e *ornare*)²⁶.

È più appropriato e corretto, come si diceva prima, definire la novella dell'*Introduzione* come novella «di Filippo Balducci e di suo figlio» perché il *Barlaam* della versione Riccardiana fornisce a Boccaccio l'elemento strutturale determinante del colloquio padre-figlio, che risulta articolato in sequenze del tutto sovrapponibili. Che la ripresa del *Barlaam* abbia carattere non solo puntiforme ma strutturale è provato dal fatto che anche per *Decameron* III 10, la novella di Alibech che immediatamente precede e chiude la prima sezione dell'opera, si possono individuare legami molto forti con la stessa fonte, e più esattamente col cap. XXII del *Barlaam* Riccardiano per la presenza della figura della donna tentatrice, trasformata nelle forme della donna-demonio²⁷.

Bisognerà poi aggiungere, ma come elemento non irrilevante, bensì cogente, che il *Barlaam* pisano è a mio parere fra le fonti dell'iconografia del *Trionfo della morte* e della *Tebaide* nel Camposanto pisano: questo si ricava da una serie di confronti precisi che è possibile istituire fra il testo del *Barlaam* Riccardiano, le immagini degli affreschi e le didascalie, cioè i testi verbali che li accompagnavano, oggi in gran parte scomparse, ma recuperabili da antiche trascrizioni. Il grande testo figurato del Camposanto è attribuito a Bonamico Buffalmacco, ed è collocato dagli studi più recenti e accreditati nella seconda metà degli anni trenta del Trecento; Boccaccio certamente lo vide, almeno nel corso del suo soggiorno pisano, e vi si rifece per il *Decameron*²⁸. La presenza della fonte del *Barlaam* 1422 in *Introduzione* IV, dimostrabile per via interna, di riprese strutturali e narrative, di consonanze lessicali, si conferma dunque anche per via esterna, allargando gli enti in gioco a una triangolazione estremamente suggestiva con un testo pittorico di grande rilevanza storico-artistica.

²⁶ La documentazione dettagliata è in G. Frosini, *Fra donne*, cit., pp. 30-31; nella nota 2 a p. 31 ci si sofferma anche sull'espressione «un paio di nozze», su cui poi, prendendo spunto da questo luogo, è tornato A. Parenti, *Sull'espressione «un paio di nozze»*, in Id., *Parole strane. Etimologie e altra linguistica*, Olschki, Firenze 2015, pp. 77-114.

²⁷ Su queste dinamiche delle fonti cfr. G. Frosini, *Testo e immagine nei manoscritti dei volgarizzamenti pisani della «Storia di Barlaam e Iosafas»*, in *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*, a cura di L. Battaglia Ricci e R. Cella, Aracne Editrice, Roma 2009, pp. 183-206, a p. 197. La fonte del romanzo è da affiancare alla *Medicina del cuore* di Domenico Cavalca (II 25) e allo *Specchio di vera penitenza, Trattato della superbia* di Iacopo Passavanti (v).

²⁸ Riferimento essenziale è L. Battaglia Ricci, *Ragionare nel giardino. Boccaccio e i cicli pittorici del «Trionfo della Morte»*, Salerno Editrice, Roma 2000 (2ª ediz.); per i rapporti degli affreschi pisani col *Barlaam* Riccardiano la disamina è in G. Frosini, *Testo e immagine*, cit.

3. «in qua et muliercule comunicant»

Le «novellette» del *Decameron* sono destinate prioritariamente, come ben sappiamo, alle donne: «ragionar di donne» e «compiacer loro» è ciò che fa Boccaccio secondo i suoi detrattori. Si tratta di un'accusa che, alla fine della novella 101, l'autore è in grado e si sente autorizzato a respingere sdegnosamente per la naturalità invincibile dell'amore:

io mai a me vergogna non reputerò infino nello stremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi e messer Cino da Pistoia vecchissimo onor si tennero, e fu lor caro il piacer loro (*Introd.* iv 33).

Anche la destinazione alle donne, per quanto problematica in relazione alla storia esterna del *Decameron* (ossia se letta in confronto con la lettera a Mainardo Cavalcanti del settembre 1372, in cui Boccaccio esorta a *non far leggere il libro alle donne di casa* – lettera che probabilmente esprime la preoccupazione dell'autore di evitare una lettura episodica e mal selezionata delle novelle)²⁹, per quanto legata a tutta la tradizione poetica e letteraria che fa delle donne le «intendenti d'amore» a discendere dal cap. XIX della *Vita nuova*³⁰, non può prescindere da quanto si dice nell'Epistola XIII nel punto fondamentale già citato che qui riprendo:

<si> ad modum loquendi, *remissus est modus et humilis*, quia locutio vulgaris, in qua et muliercule comunicant

perché nel dettato dell'Epistola il concetto della *locutio vulgaris* è inscindibilmente legato alla natura, alla modalità, ai caratteri della comunicazione fra le *muliercule*.

Un punto a mio parere nodale si definisce nel dettato dell'Epistola. Penso di aver argomentato a sufficienza, partendo da alcune rilevazioni importanti di Claudia Villa, che *muliercule* ha uno spettro di significati largo, ben oltre il “donnette” sminuente o avvilito con cui il termine viene abitualmente chiosato: attributo di Maria nella tradizione liturgica («A dilecto praelecta, | Ab electo praedilecta | Deo muliercula» recita la Sequenza della Purificazione di

²⁹ Illuminanti in proposito le osservazioni di R. Bragantini, *Il «Decameron» e il Medioevo rivoluzionario di Boccaccio*, cit., pp. 29-38.

³⁰ Cfr. il commento al capitolo di Donato Pirovano, in D. Alighieri, *Vita nuova. Rime*, a cura di D. Pirovano e M. Grimaldi, Salerno Editrice, Roma 2015, t. I.

Adamo da San Vittore, *Templum cordis adornemus*, che si cantava nei vesperi della Candelora), la parola si presenta con una carica semantica teologicamente fondata sul concetto cristiano della *humilitas*, applicato a Maria sulla base delle Scritture, e in specie del Vangelo di Luca (1 51-52: «fecit potentiam in brachio suo dispersit superbos mente cordis sui deposuit potentes de sede et exaltavit humiles»)³¹.

Nell'orizzonte concettuale dell'*umile* cristiano, che – si è visto – ha come necessaria conseguenza l'adozione del volgare (*locutio vulgaris*) e di uno stile *rimesso*, la proposizione relativa dell'Epistola XIII (*in qua* ...) introduce uno scarto sensazionale, passando al piano della comunicazione, che viene qualificata anzitutto come comunicazione *intra muliercules*, perché sono loro, cristianamente e sul modello di Maria, le portatrici per eccellenza della *humilitas*, e dunque di un nuovo, radicalmente nuovo, orizzonte di valori; e così il ragionamento si chiude e si sigilla in una sintesi di pensiero che con potente forza di eversione diamesica esonda dal piano della letteratura al piano della lingua, della realtà, della vita: la grande lezione di Dante a Boccaccio.

Le *muliercule* hanno dunque come mezzo di comunicazione proprio il volgare: il volgare si usa nel parlare alle donne, come già era stato detto nella *Vita nuova* al cap. xxv, dove la scelta dei poeti viene collegata al desiderio di parlare «a donna, alla quale era malagevole d'intendere li versi latini», dal momento che esso soddisfa tutte le esigenze della comunicazione; il volgare si impara naturalmente, perché è la lingua della casa, della madre, della balia: perché la lingua la scrivono gli uomini, ma la trasmettono le donne.

L'affermazione dell'Epistola XIII non evidenzia dunque una condizione di ignoranza; al contrario, afferma la sapienza più vera secondo il pensiero cristiano: il volgare, lingua naturale, è lingua sapienziale, perché esprime un'altra sapienza, innovativa e rivoluzionaria.

Un ulteriore passaggio può essere suggerito da una osservazione di carattere grammaticale e morfologico: che *muliercula* di Ep. XIII possa essere inteso come un vezzeggiativo o un alterato di grado zero (e dunque vada chiosato semplicemente 'donne') mi pare sostenibile tramite un confronto intralinguistico dei due sistemi danteschi, il latino e il volgare, tanto più significativo perché l'elemento di appoggio appartiene alla lingua della *Commedia*. Non si tratta di una nota irrelata, al contrario si inserisce in una rilevazione di sistema che dà forza anche a questo punto specifico: le ultime ricerche, finalizzate in specie alla redazione del *Vocabolario Dantesco Latino*, vanno definendo infatti veri e propri dittici lessicali e linguistici, che consistono in ritraduzioni

³¹ Rimando sinteticamente a G. Frosini, *La lingua di Dante*, cit., pp. 197-203.

volgare-latino d'autore fra la *Commedia* (in specie i canti finali del *Purgatorio* e il *Paradiso*) e le *Egloge*³². Ne emerge una precisa e fin qui sottovalutata circolarità fra le due lingue, le due culture, che oggi appaiono sempre più in Dante come elementi che si corrispondono e si specchiano di un'unica, unitaria, potente azione poetica. Ripercorro brevemente il ragionamento³³. Ho già richiamato l'attenzione su *Purgatorio* XXI 1-4, dove si legge:

La sete natural, che mai non sazia
se non con l'acqua onde la *femminetta*
samaritana domandò la grazia,
mi travagliava [...].

Il riferimento è al cap. 4 del Vangelo di Giovanni, dove si trova un termine a grado zero, *mulier* (molte volte dal versetto 7 al versetto 42): «venit *mulier* de Samaria haurire aquam» (Ioh. 4 7); «dicit ergo ei *mulier* illa Samaritana» (4 9); «dicit ei *mulier*» (4 11), ecc. ('donna', opposto di *vir*)³⁴. Il lessema *mulier* può essere reso nei volgarizzamenti biblici col traduceute neutro *femina*: questo è costante ad esempio nel Vangelo di Giovanni conservato dal ms. di Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. I 2 [5013], degli inizi del Trecento per la copia ma portatore di un testo molto antico, di lingua sostanzialmente fiorentina e di ambiente con ogni probabilità domenicano³⁵; lo stesso *mulier*

³² Cfr. G. Albanese, *La lingua poetica latina di Dante: approdi del «VDL»*, cit., partic. alle pp. 24-30: con la *Commedia* «gli esametri delle *Egloge* interagiscono anche nelle scelte lessicali collegando a senso doppio latino e volgare e toccando i punti più alti nei veri e propri 'dittici' poetici bilingui che si possono riconoscere con le più intense terzine del *Purgatorio* e del *Paradiso*» (p. 24). Più in generale, Gabriella Albanese parla di un «raffinato e rigoroso classicismo linguistico-stilistico e metrico-prosodico che caratterizza la programmatica ripresa 'filologica' dell'egloga all'antica virgiliana sperimentata da Dante solo nella sua piena maturità di classicista» (p. 16), che colloca il poeta in una posizione decisamente di avanguardia nel protoumanesimo coevo di area settentrionale. Per lo scrutinio analitico delle fonti classiche negli ultimi canti del *Purgatorio* cfr. Ead., *Il «Purgatorio» e la tradizione pastorale*, in *Voci sul «Purgatorio» di Dante. Una nuova lettura della seconda cantica*, a cura di Z.G. Baranski e M.A. Terzoli, Carocci editore, Roma 2024, vol. II, pp. 467-508.

³³ Cfr. già G. Frosini, *La lingua di Dante*, cit., pp. 200-203.

³⁴ Cfr. *Thesaurus Linguae Latinae*, s.v., consultabile all'indirizzo: <https://thesaurus.badw.de/tlldigital/tlloopenaccess.html>.

³⁵ Rilevazione diretta, dalla mia trascrizione (a ora inedita) del Vangelo di Giovanni volgarizzato. Il ms. Marciano (in sigla M2), che contiene un Nuovo Testamento non completo, per i caratteri del testo e della lingua è di grande importanza nella vicenda dei volgarizzamenti biblici medievali. La base linguistica è costituita da un fiorentino arcaico (notevole la presenza del tipo *iera*) su cui si inseriscono elementi non fiorentini (senesi soprattutto: cfr. gli esiti di *ar* intertonico), che potrebbero derivare dal modello utilizzato. È presente alla fine del ms. un calendario

giovanneo viene reso da Dante, non molti anni dopo, con *femminetta*, forma suffissata di composizione italoromanza (o di tramite galloromanzo). Si tratta di un suffisso impiegato in molti luoghi della *Commedia*, e particolarmente del *Purgatorio*: la sottilissima *gradatio* retorica e poetica che si osserva negli esempi danteschi, e che è fondata sulla sfumatura di volta in volta attribuita alla forma, permette di proporre che l'interpretazione più appropriata in vari casi sia quella che avvicina il termine in *-etto* (e simili) a un diminutivo 'neutro' (diminutivo con suffisso desemantizzato), di cui nell'italiano antico e moderno non manca la documentazione: si pensi, solo per citarne alcuni, ai casi di *scarpetta*, che non è una scarpa piccola, ma una scarpa come deve essere, o di *giacchetta*, che non è una giacca piccola, ma una giacca della giusta misura (anche nell'italiano corrente, in forma di modo di dire: «tirare/non tirare per la giacchetta»)³⁶. Così dunque nel caso di *femminetta* di Purg. XXI 4, il cui valore di grado zero è confermato sia dal referente latino sia da usi assolutamente conformi nel fiorentino coevo a Dante. Le occorrenze di *femminetta* nel *Corpus OVI*, compulsate una ad una, vanno in questa direzione: la parola entra nel lessico italiano con il luogo del *Purgatorio*, e non è frequente: si rilevano 28 attestazioni, tutte toscane, 10 delle quali – altro dato di grande interesse – sono in Boccaccio: *fem(m)inetta* vale 'donna' (anche in contrapposizione a *uomo*), e se si vuole attribuire alla parola un segno negativo è necessario accompagnarla ad aggettivi o locuzioni esplicite («una vile e cattiva e rea femminetta» nel *Decameron* VIII 7 88; «a feminette di disonesta vita e di vilissima condizione» nelle *Esposizioni* VII 81)³⁷.

Il diminutivo con suffisso desemantizzato non è dunque estraneo né a Dante né alla lingua del Trecento; e allora, per chiudere il ragionamento, se

liturgico sicuramente domenicano, databile con certezza per quanto riguarda il contenuto alla fine del Duecento, ma con ogni probabilità copiato da una mano seriore (forse di metà Trecento) e aggiunto al ms. (molte informazioni ho ricevuto su questo da p. Emilio Panella O.P.). Una descrizione recente del ms. è in *Le traduzioni italiane della Bibbia nel Medioevo. Catalogo dei manoscritti (secoli XIII-XV)*, a cura di L. Leonardi, C. Menichetti, S. Natale, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018, n. 126. L'affermazione a testo è prudente e circostanziata, perché si dovrebbe naturalmente condurre una rilevazione generale e sistematica dei luoghi interessati nella tradizione del Vangelo di Giovanni volgarizzato al fine di valutare la distribuzione dei traduenti.

³⁶ Sulla forma *scarpetta*, dominante nel fiorentino antico (e non solo) ha scritto A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, I. *Introduzione*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 211-213; si tratta, come è noto, di un termine di origine bizantina.

³⁷ L'interrogazione del *Corpus OVI* è stata fatta con la stringa <fem*inet*>: [http://gattoweb.ovi.cnr.it/\(S\(avqqqr302a2nq4tqult0syp\)\)/CatForm21.aspx](http://gattoweb.ovi.cnr.it/(S(avqqqr302a2nq4tqult0syp))/CatForm21.aspx) (ultima interrogazione di controllo: 5.4.2025).

femminetta, dato il quadro di sistema linguistico, rende *mulier* e vale *femmina* ‘donna’, anche *muliercule* dell’Epistola XIII può valere direttamente *mulieres* ‘donne’. Prendendo l’una forma dall’altra luce reciproca, esse potrebbero restituire al passo dell’Epistola una nuova significazione, portando decisamente l’attenzione verso il concetto della naturalità della lingua.

3.1. *Potenza del lessico*

In questa piccola ricerca morfologica e lessicale, Boccaccio non ha rappresentato in realtà il punto d’arrivo, ma il punto di partenza: perché la riflessione sul valore della serie diminutivale-vezzeggiativa in *-etto/-etta* ha preso le mosse da una parola contenuta nel suo testamento volgare, a riprova della potente solidarietà che lega tanti aspetti dell’universo linguistico dei due autori.

Ricordo brevemente che a Giovanni Boccaccio si riconducono: un testamento in volgare, originale autografo, su carta, prima conservato nella libreria del convento fiorentino di Santo Spirito, ma poi perduto, da cui trasse copia Vincenzo Borghini (di sua mano, nel ms. della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Filze Rinuccini, 21 ins. 4, ff. 33r-35v), che quindi pubblicò nelle *Annotationi et discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. Giovanni Boccacci* (Firenze, Giunti, 1574, cc. Dd 3r-4v); un testamento in latino, di mano del notaio ser Tinello di ser Buonasera, conservato in originale all’Archivio di Stato di Siena (Diplomatico, Legato Bichi Borghesi, redatto a Firenze e datato 28 agosto 1374), versione ufficiale, notarile, di cui il testamento autografo volgare sarebbe stato la bozza, la stesura preparatoria, da collocare nel medesimo torno di tempo³⁸.

Nel legato destinato alla fedele domestica Bruna di Ciango da Monte Magno si contengono, oltre a una somma in denaro, tre ordini di oggetti: «il letto nel quale era usa di dormire ad Certaldo», «un desco piccolo da mangiare d’assi di noce», «una roba di mon[a]chino foderata di zendado porporino», relativi, come ben si vede, alle esigenze primarie e quotidiane del vivere, il

³⁸ Cfr. L. Regnicoli, *Documenti su Giovanni Boccaccio*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 385-402, n. 82, alle pp. 387-393, ripreso e ampliato in Ead., *La «cura sepulcri» di Giovanni Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», 42, 2014, pp. 25-79; G. Frosini, «Una imaginetta di Nostra Donna». *Parole e cose nel testamento volgare di Giovanni Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», 42, 2014, pp. 1-24. I rapporti fra testamento volgare e testamento latino sono sintetizzati in questa frase di Laura Regnicoli: «Il 28 agosto 1374 ser Tinello ha [...] rivestito di pubblica fede quanto messer Giovanni aveva precedentemente disposto in volgare» (*La «cura sepulcri» di Giovanni Boccaccio*, cit., p. 40). Si ha anche notizia di un testamento, non conservato, dell’agosto 1365.

dormire, il mangiare, il vestire, a formare una commovente attestazione di affetto riconoscente («la quale lungamente è stata con meco» scrive di Bruna Boccaccio)³⁹. Il letto è un insieme d'arredo complesso, e di valore, composto da «una lettiera d'albero» (la struttura in legno di pioppo), «i coltriccetta di penna» (l'involucro di stoffa imbottito di piume), espressione che corrisponde a «cum [...] cultrice» del Testamento latino; «i piumaccio» (il cuscino), «una coltre bianca piccola da quel lecto» («una coltre alba parva» nel Testamento latino); «i paio di lenzuola buone», «i panca che star suole ad piè di quel lecto»: tutti elementi che Boccaccio elenca con minuziosa attenzione.

Come si vede, *coltriccetta* è termine proprio solo del volgare (*cultrice* offre il Testamento latino), non documentato prima di Boccaccio, e nel Trecento presente dopo solo nel *Trecentonovelle* di Sacchetti; in più, emerge dal contesto con chiarezza che la *coltriccetta* è oggetto di notevole valore merceologico, possiamo francamente dire di lusso, in quanto imbottita di piume (*di penna*) e non di vegetale, come viene accuratamente e opportunamente precisato. La consistenza oggettiva, accertabile in ambito extra-grammaticale, illumina la valenza del morfema, dal momento che non è possibile attribuire al termine in *-etta* una connotazione spregiativa, ma, esattamente al contrario, le andrà riconosciuto un valore qualitativamente alto: *coltriccetta* dunque come 'còl-trice di pregio (in quanto riempita di piuma)'. Non si ha dunque a che fare con un diminutivo sminuente, ma perlomeno con un vezzeggiativo affettivo, per la qualità dell'oggetto e la destinazione familiare, se non direttamente con un diminutivo a grado zero, merceologicamente definito dall'espressione che lo accompagna⁴⁰. Si può dire, con sintesi formale, che *femminetta* del *Purgatorio* sta a *mulier* della Vulgata come *coltriccetta* del Testamento volgare sta a *culcitra* del Testamento latino di Boccaccio; con la differenza, che fra poco apparirà tutt'altro che irrilevante, che la seconda coppia appartiene al medesimo autore, e che questo autore si presenta come l'onomaturgo della variante volgare, ben abituato d'altro canto all'uso del *femminetta* dantesco.

Ancora più interessante infatti è osservare che l'attestazione di *coltriccetta* nel Testamento volgare (collocabile, lo ricordo, in prossimità del 1374) costituisce una auto-citazione, che stabilisce per ciò stesso un forte legame lessicale fra scritti di diversa natura e destinazione e di differenziato livello linguistico: *coltriccetta* trasmigra nel Testamento direttamente dal *Decameron*,

³⁹ I testamenti volgare e latino sono citati dalle trascrizioni di Laura Regnicoli, *Documenti su Giovanni Boccaccio*, cit., pp. 391-393.

⁴⁰ Da risistemare la 'voce' del *TLIO*, che non registra nella documentazione l'esempio del Testamento volgare e giunge quindi a conclusioni non condivisibili.

II 3 27, dalla novella del sorprendente abate e di Alessandro de' Lamberti; a Alessandro che chiede una sistemazione per la notte, l'oste risponde:

L'abate dorme e le cortine son dinanzi: io vi ti porrò chetamente una coltriccetta, e dormitivi.

«Diminutivo d'autore» lo definisce Amedeo Quondam nel commento all'edizione curata con Maurizio Fiorilla e Giancarlo Alfano: diminutivo, o vezzeggiativo o diminutivo a grado zero, si può aggiungere, *coltriccetta* era insomma nella disponibilità linguistica di Boccaccio, che la introduce nel volgare fiorentino attraverso questo luogo del *Decameron*, e poi la impiega fino agli ultimi giorni, nel Testamento volgare, specificandone lì la qualità di pregio merceologico. Che l'eco della novella di Alessandro giunga al Testamento volgare mi pare comprovato da un altro luogo. Al par. 35 della novella si legge:

Essa allora levatasi a sedere in su il letto, davanti a una tavoletta dove Nostro Signore era effigiato postogli in mano uno anello, gli si fece sposare,

in cui vedo da un lato un elemento che agisce in avanti sul Testamento volgare, perché lì a madonna Sandra moglie di Francesco di Lapo Buonamici viene donata «una tavoletta, nella quale è dall'una parte dipincta Nostra Donna col figliuolo in braccio et dall'altra un teschio di un morto» («unam tavolectam in qua est pictum signum Virginis Marie cum suo filio in brachio et ab alio latere uno teschio di morto» nel Testamento latino, con forte intromissione di elementi volgari), e agli operai di San Iacopo di Certaldo «una imagnetta di Nostra Donna d'alabastro» («unam tabulam alebastro Virginis Marie» nella versione latina); e dall'altro, all'indietro, il lungo risuonare di un luogo incipitario del capitolo xxxiv della *Vita nuova*:

[1] In quello giorno nel quale si compiea l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte ne la quale, ricordandomi di lei, disegnava uno angelo sopra certe tavolette,

su cui Dante insomma esercitava la sua arte di disegnatore: a confermare, se ce ne fosse bisogno, la straordinaria fedeltà di Boccaccio a un vocabolario insieme affettuosamente personale e popolare, e consacrato dalla tradizione letteraria più amata⁴¹. Ricerche recenti mostrano che *-etto* è il suffisso alterativo

⁴¹ Per il passo della *Vita nuova* e le importanti novità lessicali che lo caratterizzano cfr.

più produttivo del *Decameron*: presenta 321 occorrenze per 101 lemmi, di cui un elevato numero di prime attestazioni (26)⁴²; e va osservato che la forza onomaturgica di Boccaccio in questa serie non riguarda solo i *realia*, ma anche, tra l'altro, la connotazione caratterizzante delle emozioni: esemplare il caso di *turbatetto*, prima attestazione boccacciana, presente, in tre occorrenze, solo nel *Decameron* (II 9 12, II 9 15, VII 9 16)⁴³. Il mio invito riassuntivo, sulla scorta dell'uso dantesco e nel confronto col panorama dell'italiano trecentesco, è dunque di non considerare *-etto* automaticamente un suffisso diminutivo/sminuente, ma di verificarne attentamente in ogni singolo caso la congruenza con un assetto vezzeggiativo/affettivo o addirittura tendente al grado zero, in base al contesto, alla collocazione, al significato⁴⁴. Una forte connotazione affettiva e vezzeggiativa andrà vista ad esempio nella descrizione della Valle delle Donne (*Decameron, Conclusione* VI giornata), dove accanto al *fumicello* spesseggiano *castelletto* e *montagnette*, *canaletto*, *boschetti*, *laghetto* e *pelaghetto*, solo occasionalmente accompagnati da specificazioni dimensionali («montagnette di non troppa altezza» 20, «un piccol laghetto» 26); così *ballatetta* nell'esempio in chiusura della I giornata (*Decam. Concl.* I 22), è usato non in senso tecnico-formale (la struttura è quella di una ballata mezzana, non 'piccola' o 'minima') ma in senso vezzeggiativo/affettivo⁴⁵; e «le presenti

G. Frosini, *Dante disegnatore*, in «*In principio fuit textus*». *Studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia in occasione della nomina a professore emerito*, a cura di V.L. Castrignanò, F. De Blasi e M. Maggiore, Franco Cesati Editore, Firenze 2018, pp. 83-92.

⁴² Cfr. M. Fortunato, *Il suffisso diminutivo '-etto' nei testi italo-romanzi tra XIII e XIV sec.*, in «*Studi linguistici italiani*», 23, 2018, pp. 32-66, e soprattutto G. Sciarri, *Analisi lessicale degli alterati con funzione diminutiva e della varietà dei loro ruoli all'interno del «Decameron»*, in *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 10-11 settembre 2020)*, a cura di G. Frosini, Firenze University Press, Firenze 2021, pp. 109-123.

⁴³ Cfr. la 'voce' *turbatetto* del redigendo *VocaBO*, scritta da Ester Baldi.

⁴⁴ Una casistica analoga si riscontra per *-olo*, che spesso costituisce un "falso diminutivo": il fenomeno è ben noto per il toscano popolare moderno e contemporaneo (*figliolo* che vale 'figlio', *conigliolo* 'coniglio', *ragnolo* 'ragno'); per l'italiano antico, si può osservare che nel *TLIO* *figli(u)olo* vale 'figlio' in tutte le aree dialettali, tanto che ci si potrà interrogare su una risalita della desemantizzazione fino al lat. *filiolu(m)*.

⁴⁵ Cfr. le puntuali osservazioni di G. Sciarri, *Analisi lessicale degli alterati ...*, cit., p. 117, e la 'voce' *ballatetta* del redigendo *VocaBO* scritta da Cecilia Cartoceti. La stessa rilevazione, più volte fatta, che le forme in *-etto* sono spesso accompagnate da aggettivi limitativi o negativi (il tipo *cameretta assai piccola*, presente nel 21% dei casi: cfr. gli esempi di *Concl.* VI appena citati) potrebbe non doversi ricondurre a processi di ridondanza semantica o di "iper-caratterizzazione" del sostantivo (come in F. Bruni, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Il Mulino, Bologna 1990, nota 24 a p. 379) ma mostrare il valore a grado zero del sostantivo

novellette» (*Decam. Introd.* iv 3) potranno ben difficilmente sembrarci di poco conto per stile e per lingua, come pure si è detto, e appariranno invece caricate, se non altro, di una forte connotazione affettiva.

3.2. Riannodare i fili

Nelle stanze della casa di Certaldo si affiancavano nei tardi anni dell'ottavo decennio del Trecento la copia del *Decameron* nell'attuale manoscritto di Berlino Hamilton 90, opera di così grande peso – come ha scritto Teresa De Robertis, non pensiamo mai quanta fatica sia costata all'anziano e stanco Boccaccio la copia di quelle centinaia di colonne in fittissima scrittura –, e la stesura del Testamento volgare, anch'esso di mano propria dell'autore. A questo corto-circuito fra letteratura e vita reale, a cui gli esempi prima citati ci hanno rimandato, Boccaccio ci ha del resto abituato: non è forse lui che ha apposto la splendida postilla «Frate Cepolla» sui margini dell'epigramma IX 35 di Marziale, al f. 88v del manoscritto di sua mano esemplato forse a Napoli nel settimo-ottavo decennio del secolo, ora all'Ambrosiana (C 67 sup.), per identificare un truffatore dei tempi antichi? Così come nel Testamento volgare «una cassa *** la quale [*have*]va facta [*per*] tenervi entro le dette reliqui[e]» che lui possedeva rimanda alla «piccola cassetina» fasciata «in un gran viluppo di zendado» in cui il medesimo Frate Cipolla custodisce la sua preziosissima reliquia (*Decameron* vi 10 26)⁴⁶. E dunque forse anche il Marziale Ambrosiano riportato nella biblioteca di casa condivideva quel tramonto certaldese, fatto di continui rimandi, di continui rimbalzi memoriali fra mondo volgare e mondo latino, fra scritture letterarie e scritture quotidiane: dove davvero tutto si tiene, nell'affetto della sapienza.

Per riannodare allora i fili, dalla *femminetta* alle *novellette*, da Dante a Boccaccio: le «diligate donne» alle quali Boccaccio intende di «raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in

reggente, che deve essere dunque accompagnato da opportuni aggettivi per acquisire una connotazione semantica specifica.

⁴⁶ I riferimenti sono nell'ordine: T. De Robertis, *Boccaccio copista*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 329-335, alle pp. 330-331; M. Petoletti, *il Marziale autografo di Giovanni Boccaccio*, ivi, pp. 336-337; L. Regnicoli, *Documenti su Giovanni Boccaccio*, ivi, p. 392. Si osservi che nella redazione latina del Testamento scompare il riferimento esplicito alla «cassa», ma si sottolinea la variegata provenienza delle reliquie e la loro assidua ricerca nel tempo: «omnes et singulas reliqu<i>as sanctas, quas dictus dominus Iohannes magno tempore et cum magno labore procuravit habere de diversis mundi partibus»; insomma un Boccaccio vero e appassionato cercatore e collezionista di reliquie.

diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani», affinché «le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno conoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare», dal momento che «ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano» (*Decameron, Proemio* 13-14), ecco: tutto questo, la destinazione del grande libro che permette alle donne altrimenti segregate e limitate di conoscere la vita, mi pare sia da fondare sul medesimo concetto democratico di letteratura e di lingua che individua le *muliercule* dantesche, che parlano e trasmettono la lingua naturale: in quella lingua deve essere scritta la letteratura, perché sia di tutti.

Su un piano più generale, sempre attivo, sempre ri-creativo è il modo in cui Boccaccio attinge a Dante, alle singole tessere, e più ancora al sistema del lessico, che veicola concetti e idee; già osservava Francesco Bruni, in relazione al registro mezzano e narrativo: «si deve riconoscere che Boccaccio non sa toccare neppure i materiali [...] senza trasformarli [...]; contemporaneamente, è pronto a captare gli stimoli più remoti, a farli suoi, a renderli funzionali alla novella, a una battuta, a un tocco descrittivo»⁴⁷. Così accade ad esempio per *dolciato* agg., ‘dolce come una pietanza inzuccherata’ nell’attestazione di *Decameron* III 8 66⁴⁸:

Ben mi piace: Dio gli dea il buono anno a messer Domenedio e all'abate
e a san Benedetto e alla moglie mia casciana, melata, *dolciata*

e ‘scimunito, privo di sale in zucca’ nel caso di VIII 9 17:

«Dovete adunque,» disse Bruno «maestro mio *dolciato*, sapere che egli non è ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromantia il quale ebbe nome Michele Scotto [...]».

Boccaccio utilizza l’aggettivo in senso figurato e con intento vivacemente parodico in entrambe le attestazioni. In particolare, in *Decameron* III 8 66 l’aggettivo si iscrive in una *climax* ascendente finalizzata alla descrizione

⁴⁷ Cfr. F. Bruni, *Boccaccio*, cit., pp. 289-302; la citazione a p. 289. Rimando ora soprattutto a C. Burgassi e E. Guadagnini, *Il vocabolario del «Decameron». Le componenti principali*, in *Il lessico del «Decameron». Un universo di parole*, a cura di G. Frosini, Carocci editore, Roma 2025, pp. 45-65.

⁴⁸ Si riprendono qui i contenuti delle ‘voci’ redatte da Ester Baldi per il *VocaBO*.

della donna, costruita con parole derivate dal lessico gastronomico (*casciata*, *melata*), che mostra un possibile riferimento al *De vulgari eloquentia*, e anche assai forte: la prima attestazione assoluta della parola è infatti nell'opera di Dante, laddove, nella selezione dei *vocabula nobilissima* del volgare illustre, si escludono fra gli altri i *vocabula* «muliebra propter sui mollitiem, ut *dolciada* et *placevole*» (*Dve* II 7 4)⁴⁹.

Accusatissimo il prelievo di *bizzarro* agg. 'di indole collerica e facile alla rabbia', adoperato nel *Decameron* in due casi, in novelle contigue: IX 7 4:

Costui [*Talano d'Imolese*], avendo una giovane, chiamata Margherita, bella tra tutte l'altre per moglie presa, ma sopra ogni altra *bizzarra*, spiacevole e ritrosa, in tanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, né altri far la poteva a suo.

e IX 8 13:

E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattier si convenne del prezzo; e datogli un bottaccio di vetro il menò vicino della loggia de' Cavicciuli e mostrogli in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e *bizzarro* più che altro, e dissegli [...].

Si tratta di un dantismo di rilievo: l'aggettivo, di prima attestazione dantesca, è usato un'unica volta nella *Commedia*, in *Inferno* VIII 62, per connotare Filippo Argenti, ossia proprio il personaggio a cui anche Boccaccio, nella seconda occorrenza decameroniana, lo riferisce. La consapevolezza della citazione è confermata e acuita dalla nota geolinguistica con cui Boccaccio accompagna il commento alla parola nelle *Esposizioni*, là dove osserva:

E 'l fiorentino spirito bizarro, cioè iracundo; e credo questo vocabolo "bizarro" sia solo de' Fiorentini, e suona sempre in mala parte, per ciò che noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, né mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono» (*Esposizioni*, VIII, par. 69)⁵⁰.

⁴⁹ Cfr. D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, cit. Il rimando ben si inserisce nella serie delle citazioni del *De vulgari* presenti nelle opere di Boccaccio, su cui cfr. E. Pistolesi, *Il «De vulgari eloquentia» di Giovanni Boccaccio*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 131, 2014, fasc. 634, pp. 161-199, in particolare i riferimenti esposti a p. 165.

⁵⁰ Cfr. G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Mondadori, Milano 1965, vol. VI, p. 462. Su *bizzarro* cfr. anche la 'voce' del *Vocabolario Dantesco*, redatta da Barbara Fanini (http://www.vocabolariodantesco.it/voce_prn.php?id=683).

Da Dante a Boccaccio, nel segno di una inesauribile fedeltà e di una consapevole e attiva ricreazione, fino agli ultimi giorni della lettura pubblica in Santo Stefano di Badia e del forzato ritiro: quella Badia da cui Firenze traeva «ancora e terza e nona» ha ritmato i giorni e le opere di Boccaccio, che lavorava lì davanti, al Bargello, per il Comune, a inverare il senso di una tradizione fiorentina pronta a farsi cultura nuova, nel colloquio con gli antichi, nella gloria di una lingua insieme locale e universale.

